

# SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RECENSIONI, NOTE CRITICHE, EXTRAVAGANZE

**Senecio**

[www.senecio.it](http://www.senecio.it)

[direzione@senecio.it](mailto:direzione@senecio.it)

*Napoli, 2020*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Postfazione a Marta Celio, *Germogli di parole*\*

di Alessandro Tessari

Non è facile parlare della vasta produzione poetica di Marta perché, anche in presenza di un suo stigma lessicale e sintattico inconfondibile, la sua poesia è un continuo e disorientante *apophàinesthai*, in cui il *logos* non spiega l'urgenza dell'incomprensibile ma è esso stesso strumento disvelativo di quel mostrarsi dell'essere che è stato il grande problema della filosofia fin dai tempi di Aristotele. L'*apophàinesthai* è un mostrare non dimostrativo.

È una *Auslegung*, una dimostrazione-interpretazione che non si risolve – sempre per rubare termini cari al linguaggio heideggeriano che sul nesso poesia-filosofia ha lasciato pagine insuperabili – in una *Erläuterung*, una spiegazione esemplificativa di figure, immagini, colori della tavolozza poetica, ma è un gioco che si sporge verso l'*Abgrund*, l'abisso dove anche l'essere, la realtà, il tutto possono perdere qualsiasi dicibilità.

*Germogli di parole*, si intitola questa raccolta, perché è da incontro misteriosofico di carta straziata dalla punta acuminata di un pennino che sgorga, germoglia quell'inchiostro che mette in iscena il gran teatro delle parole.

Molte poesie di questa raccolta dialogano con poesie di altri poeti. E spesso questi dialoghi sono vere e proprie *Auslegungen*, tentativi interpretativi, di dissonanze che danzano sul bordo di altri abissi in cui forse è irrilevante perfino l'uso di alfabeti dialoganti o aspiranti tali.

Sui massi, con virgolettate frasi di un dialogante:

Non è solo “spruzzare maestrale dal mare”  
ma lieto sopire-sopirsi tra pieghe-piaghe angusta  
memoria di quando – te dentro – salivi rapide scale,  
e “di candida nube accanto portava bellezza” ma  
ancora “nell'involto pensiero” volava e tu chino  
(tu prono) “dea o musa” non scorgevi ma – te dentro –  
sapevi e allo stesso tempo... non sapevi affatto.

Questo. Questo il vero silenzio che parla e di parola

–  
parole è voce e tu – immenso – in luce traduci.

Molte delle poesie di Marta si snodano come controcanti in cui gli spruzzi marini del maestrale si involgono tra pieghe e piaghe nella memoria ripiegata di una antica scomparsa bellezza... e le parole

---

\* Cfr. M. Celio, *Germogli di parole*. Prefazione di A. Brandalise. Postfazione di A. Tessari, MACABOR, Francavilla Marittima (CS) 2019, pp. 77-82. (ndr)

si traducono in luce. Ciò che appunto non si dimostra, non si logicizza, ma, appunto, si ‘mostra’. La luce non è mai una cosa, una parola: è ciò che permette alle cose, alle parole di uscire dal nulla. La *Erläuterung*, la spiegazione esemplificativa, che Heidegger vede in Hölderlin, non è l’analisi logica o sintattica di un bel verso, la sua parafrasi, ma è l’ascolto dialogante del pensiero di fronte alla potenza epifanica della parola poetica... ascolto di chi sa affacciarsi sull’abisso, sull’*Abgrund* in cui si svolge l’irriducibile lotta dell’essere e del non-essere. Lotta che non può svolgersi davanti agli occhi del mondo. L’*Abgrund* heideggeriano è ciò che si svolge dietro le quinte del teatro tragico greco. Non può essere esibito, consumato dagli occhi e dalle orecchie del mondo che ne farebbe poltiglia. Può essere evocato, appunto, dal racconto poetico che accende il dialogo del pensiero con la luce. Il debito che Heidegger ha con il suo maestro Husserl si ripresenta anche nel giudizio su che cosa sia il poetare. La vera poesia marca l’impossibilità fenomenologica dell’oltrepassamento. Anche il *Verstehen*, il comprendere, cede il passo al *Theorein*, al vedere, alla luce epistemica che Platone poneva all’apice del sapere.

Nella sterminata produzione poetica di Marta giocata con registri spesso disorientanti ho provato ripetutamente a cercare delle chiavi che mi permettessero – sempre abbiamo bisogno dei fili d’Arianna – di non perdermi nel labirinto-abisso. Ma sempre ho dovuto riconoscere che nel fare poetico funziona male l’ossessione metafisica della *reductio ad unum*. Casualmente in questi giorni mi è capitata tra le mani una vecchia copia dell’*Ecce Homo* di Nietzsche nell’edizione di Bocca, 1910. Nonostante le molte annotazioni di mio pugno e risalenti al 1970, questo testamento alla fine della sua vita, mi risultava completamente dimenticato. Rileggendolo ho trovato uno spunto per non smarrirmi di fronte allo stile fluido e vulcanicamente magmatico della poetica di Marta Celio. Afferma Nietzsche a proposito dell’arte del suo stile: lo stile è *mitzuteilen*, comunicare. Che cosa si deve comunicare? *Einen Zustand, eine innere Spannung von Pathos durch Zeichen*. Uno stato d’animo, una tensione interna del sentimento per mezzo di segni. E la molteplicità degli stili risponderà alla molteplicità degli stati interiori. E ancora precisa Nietzsche: buono è ogni stile che esprime veramente uno stato interiore, che non s’inganna a proposito dei segni. Queste straordinarie affermazioni concludono pessimisticamente: perché ci sia comunicazione, *mitteilen*, ci debbono essere orecchie, delle persone degne di quell’identica emozione. Che non manchino quelli con cui si possa comunicare.

Il discorso ritorna alle emozioni che producono i segni: e la domanda si fa ancora più complessa: i segni criptici, il messaggio esoterico è il prodotto di una emozione ‘unica’, ‘disumana’, che non troverà mai orecchie capaci di ascolto? O sono le emozioni ad aprire orecchie e disporle all’ascolto? Per cui ai ‘segni’, agli stili della poesia, si possa giungere non in forza di una condivisione retorica,

stilistica, linguistica, ma in virtù di quella *innere Spannung von Pathos durch Zeichen*, la tensione interna del sentimento per mezzo dei segni.

Proviamo ad usare queste chiavi di lettura per la poesia 'Dare'.

Nel primo verso

'semplicità ostentate',

ci si trova subito di fronte all'incoercibile anfibolismo di Marta: la semplicità perderebbe la sua semplicità se fosse 'semplice'. La semplicità ci turba se viene ostentata.

E soprattutto se queste 'ostentate semplicità' animano il teatro tremendo di 'oscure sciabole'. Che risultano ancora più inquietanti se si propongono come 'identità riflesse'. Poi il verbo 'oppongo' e a seguire:

'specchio d'acque'.

È lo strazio del poeta a parlare... senza parole. Nel gioco riflettente delle acque specchianti. Ma non basta: lo spaesamento arriva con quel

'circumnavigazioni isolate'

Dove lo spezzettamento della parola apre nuove dissonanze: la circumnavigazione non può essere 'isolata' ma diventa essa stessa isole 'solatie e stanziali'.

'Asciutto (il verso) (  
pallido il foglio'

La disperazione di non riuscir a far parlare il foglio pallido... anche se irrompe

'inaspettata e generosa, la  
caducità del verbo'.

Sempre nel segno dell'insuperabile anfibolismo: che angosciante generosità questa della caducità del verbo. Ma il 'verbo' con

'il suo lento planare  
corposo  
tetro  
sulla facciata aperta di me'

è forse il 'libro' che segue:

‘libro,  
albero libero della vita  
ove costruito  
di una vita non si dà...’

Anche in queste strazianti parole ‘libro-albero libero’ l’immagine dell’albero perde ogni vitalità naturalistica: è il dissolversi della costruttività della vita.

Sorge, drammaticamente a latere, la

‘filosofica  
e immensa datità’.

La vita come una ‘datità’ di cui nulla si può dire, che sorge dai confini di ogni facile aspettativa. E la poesia continua in Marta Celio come una sfida: se sia mai possibile trovare terreni dove il ‘libro-albero libero della vita’ non attecchisca. Quell’albero è sempre sorto da un’altra parte.